

Dar da bere agli assetati



foto di Ivano Puccetti

Il principio gratuito dell'ospitalità

Preso alla lettera, questo precetto in Etiopia è senza significato. L'acqua è di tutti e non costa nulla. Dar da bere a chi ha sete è quindi molto facile. Non come da voi, in Europa, dove l'acqua costa e costa salata. Quella poi che si beve deve essere minerale, di pura sorgente, dai nevai eterni: non si può dare gratis. La propaganda è riuscita a ficcare nella testa della gente che nessuno deve più bere l'acqua di rubinetto che, almeno in teoria, dovrebbe essere potabile. In Italia in un autogrill dell'autostrada ho chiesto una volta un bicchiere d'acqua di rubinetto. Il barista è rimasto un po' interdetto, e poi: "Vorrà dire acqua minerale, la vuole gassata o naturale?". "La voglio dal rubinetto". Credevo che me la desse gratis, dato che il rubinetto

era sempre aperto per lavare in continuazione le tazzine del caffè. "Ecco a lei l'acqua, cento lire". Chi ha sete deve pagare perché anche l'acqua delle fontane nei boschi, che erano di dominio di tutti, viene imbottigliata per farne acqua minerale, raccolta dai nevai eterni... e quel che segue.

Qui in Etiopia dar da bere agli assetati vuol dire riuscire a far sì che tutti abbiano acqua potabile, perché per il resto non ci sono problemi: tra sorgenti, fiumi e pozze color arancione, l'acqua non manca. Per questo abbiamo cercato e cerchiamo di imbrigliare sorgenti, scavare pozzi, costruire acquedotti. Ma per la gente di qui, che cosa vuol dire dar da bere agli assetati? Bisogna che spostiamo il problema su altre

bevande: tallà, bordè, birz, idromele e arake; queste si danno a pagamento. Il ragionamento è semplice e lineare. Se hai sete, l'acqua sai dov'è: Dio l'ha creata per tutti gratis. Le altre bevande, per essere confezionate, richiedono cereali, lavoro, consumo di legna, tante spese e tanta fatica; quindi, se qualcuno chiedesse in carità un bicchiere di queste bevande, sarebbe mandato a quel paese. Le donne si scambiano tanti piccoli favori. Se al mattino una si accorge che le braci lasciate sotto la cenere la sera precedente sono svanite, trova sempre una vicina che le darà un po' di fuoco; se una rimane senza lievito per l'engera o il pane, qualcuna glielo darà di sicuro. Ma se rimane senza acqua, non si azzarderà mai a domandarne, perché sa dov'è la fonte e sa che è suo dovere non far mai mancare l'acqua in casa. Per osservare quindi in certo qual modo questo precetto, bisogna far ricorso alla cultura dell'ospitalità, tenendo sempre presente che questa ha un campo di azione limitato. All'amico o al parente che ti viene a trovare non offri acqua: quella la usi per lavargli i piedi. Offri qualcosa di meglio, un bicchiere di bordè, bevanda molto densa a base di orzo che serve da cibo e da bevanda, molto adatta ad uno che arriva stanco da un viaggio. Molto comune è offrire il caffè servito con sale e burro. Viene tostato, pestato nel mortaio, bollito di volta in volta; così l'ospite ha tutto il tempo per snocciolare ogni sorta di notizie e colui che ospita di contraccambiare con la stessa merce. La civiltà è arrivata anche qui portando l'idea del bar = *bunna bet* che vuole dire letteralmente casa del caffè, anche se invece ci trovi il tè, più economico e preparato con minor fatica e tempo. Quindi, chi abita nei paesotti o intorno

ai mercati invita l'ospite al *bunna bet*: fa più "in". Qui ci trovi anche coca cola, pepsi cola, birra e altri intrugli simili che hanno invaso il mercato. Quando non c'erano strade, all'interno non si trovava nulla che non fosse di produzione locale, neppure i fiammiferi; ma coca cola e birra le trovavi anche nei posti più disagiati e lontani, portate a dorso di somaro: potenza delle multinazionali. Offrire l'arake è considerato il meglio. Non so come collegare la sete con l'arake, quasi alcool puro, un autentico spacca stomaco, monopolio della economia della donna; semmai la sete la fa venire. Molte volte si comincia a bere amichevolmente per finire magari a teste rotte, ciò che dà a molti la possibilità di diventare samaritani. Quindi "dar da bere agli assetati" si restringe ai membri del clan, gruppo etnico, familiare... Noi missionari siamo fortunati perché ci considerano fuori da questi calcoli, quindi un sorso quando hai sete e sei per strada non ti viene negato. Tornavo una volta da Tuttufà, piccola comunità distante da Jajura circa trenta chilometri, tre ore di mulo per andare e tre per tornare. Ero stanco, assetato e un po' indolenzito dalla lunga cavalcata. Mentre stavo attraversando una pianura assolata e polverosa, sulla soglia di una capanna una donna mi grida: "Dove vai, abba, fermati un po' e riposati". Si vedeva che non era una famiglia povera: in un angolo della grande casa c'era il posto per diverse bestie, un caratteristico posto a cuneo per un mulo o un cavallo, più i soliti polli che sempre razzolano dentro e fuori casa. Un bambino di pochi mesi sgambettava su una stuoia e un altro di due, tre anni faceva capolino dietro la sottana di sua madre. Mi offrì un bicchiere di latte. Il latte è mol-

to prezioso e utile, ci ricavano il burro per cucinare, la ricotta che normalmente vendono al mercato perché fonte di guadagno, il siero per i bambini. In quella occasione la donna si è fatta certamente un grosso merito, perché si è privata di una cosa che le avrebbe fatto comodo per dar da bere a un abba assetato e stanco. "Ecco un po' di latte, abba, bevi con comodo e intanto riposati". E non ha aggiunto: "dammi un birra". ■